

UNIVERSITÀ COME EUROPA

di *Gianfranco Morra*

L'uomo colto è quello che sa imporre a tutto il suo agire lo stampo dell'universalità, quello che ha rinunciato alla sua particolarità e agisce secondo principi universali. Quando si dice cultura, si determina con ciò il semplice fatto che a un contenuto venga impresso il carattere dell'universale.

Hegel, *Phil. d. Gesch.*, I, II, 1 c.

Vi sono dei momenti nella vita in cui il sentimento vince e predomina. Oggi è uno di questi. Per generoso dono di tanti cari colleghi e amici si è voluto rievocare, mentre il mio calendario varca gli otto decenni, una lunga attività di ricerca e di insegnamento nell'Università di Bologna. È naturale che riaffiorino, oggi, tutti i ricordi di un tempo, che non posso considerare perduto, in una istituzione, che tanto ha inciso sulla mia personalità. Se penso a quanto l'Alma Mater Studiorum mi ha donato in più di mezzo secolo, grande non può che essere la mia riconoscenza: in primo luogo maestri capaci di insegnarmi la scienza filosofico-sociologica e, ancor più, l'*eros* della ricerca e la *religio* dell'insegnamento, poi gli spazi molti che m'ha offerto come assistente volontario, libero docente, professore incaricato e ordinario, presidente di corso di laurea, infine emerito. Cui vorrei aggiungere il dono più grande, la conoscenza di mia moglie, fortunatamente avvenuta anch'essa nel clima umanistico del nostro Ateneo.

Se ripenso ai maestri che ho avuto, ai colleghi con i quali ho più cooperato che dissentito, a tante generazioni di studenti che ho sempre considerato come il motivo più valido della mia presenza in università, mi corre alla mente il verso di Virgilio: «*forsan et haec olim meminisse juvabit*» (*Eneide*, I, 203). Ecco, il giorno di un lieto *Amarcord* è giunto. Un ricordo, tuttavia, che sarebbe ingiusto limitare alle sue dimensioni sentimentali e personali. Vorrei invece trarre spunto dall'occasione per riflettere sulla istituzione universitaria, sulla sua natura e sui suoi cambiamenti in corrispondenza con gli anni della mia

presenza in essa. Anni in cui l'università è mutata più che in ogni altro secolo trascorso dalla sua nascita.

Le difficoltà, nelle quali si trova oggi l'insegnamento universitario e che sollecitano in tutti i paesi dell'Occidente riforme e modifiche, possono essere comprese solo definendo in primo luogo l'essenza della *universitas studiorum* e confrontandola poi con le radicali modificazioni della società e della cultura nei secoli della storia moderna e postmoderna. Possiamo lasciarci guidare da un Bedecker di prim'ordine, la grande opera dedicata da Max Weber a *Wirtschaft und Gesellschaft*. In essa egli enuncia una triplice distinzione dei tipi «puri» di potere, cui corrispondono tre tipi di società e, di conseguenza, tre modelli di educazione (senza, ovviamente escludere che possano esistere anche dei tipi «misti»):

a) vi sono società in cui prevalgono il potere carismatico e il sapere religioso; in esse il modello educativo è quello carismatico, ossia un esercizio ascetico, che isola lo studente dal mondo e lo pone in ascolto della parola «sacra»; si pensi, senza trascurare significative differenze, alla educazione brahmanica, a quella pitagorica, che imponeva agli studenti di rimanere in silenzio per alcuni anni («tacere e ascoltare»), prima di poter dialogare coi maestri, a quella benedettina o a quelle coraniche; lo studente compie un processo di iniziazione, un itinerario ascetico che lo conduce alla conoscenza della verità, rivelatagli dal maestro (*autòs épha*);

b) in altre società si affermano il potere tradizionale e il sapere filosofico; esse enunciano un modello educativo di formazione, nel senso che gli istituti educativi hanno come scopo quello di produrre un *habitus* mentale di criticità mediante un processo dialettico che innalza il discepolo sopra ogni interesse particolare e lo apre alla «visione» delle verità; le stesse virtù etiche sono possibili in quanto al loro fondamento vi sono quelle dianoetiche, basate sulla contemplazione; la civiltà greca ha offerto i modelli più alti di questa educazione formativa nella Accademia di Platone e nel Liceo di Aristotele; in questo tipo di educazione, espresso dalla parola greca *paidèia* o da quella tedesca *Bildung*, lo studente, al termine del suo curriculum, diveniva un dotto (*magister*);

c) nei secoli della modernità occidentale trionfano il potere burocratico (o legale o democratico) e il sapere scientifico-tecnologico, ai

quali corrisponde una educazione specialistica, che è soprattutto una istruzione settoriale e professionale, volta alla acquisizione di abilità pratiche; lo studente, al termine del suo apprendistato, è divenuto un esperto; come scrive Weber: «Le istituzioni educative continentali in Occidente, specialmente quelle più alte – le università, i politecnici, le scuole superiori di commercio, i ginnasi e altre scuole medie – si trovano sotto l’influenza dominante del bisogno di quel tipo di “formazione” che alimenta quelle prove professionali che sono sempre più indispensabili al sistema burocratico moderno, cioè la preparazione specializzata»¹.

I secoli nei quali nasce e si definisce in Europa l’università sono quelli in cui la civiltà cristiana è trascorsa dal primo periodo, che Sorokin chiama «ideazionale», di distacco ascetico dal mondo, al secondo, «idealistico», di incarnazione e presenza nel mondo dei valori perenni trascendenti². Secoli in cui tutte le principali manifestazioni culturali sono riflessi di quella Verità, che è inesauribile nel mondo, ma anche presente in esso per santificarlo. Insieme con le altre due coeve grandi creazioni europee, la cattedrale e le summe teologiche, anche l’università tende a una sintesi tra Dio e il mondo, la Bibbia e la scienza, la fede e la ragione. È il momento storico della civiltà comunale, quando la cultura emigra dalla abbazia isolata a fianco della curtis feudale e si trasferisce nella città, dove convergono gli uomini per traffici e commerci³.

Lo stesso nome, con cui viene designata, indica le sue caratteristiche. Essa è *universitas studiorum* perché ha per oggetto un sapere unitario e sistematico ed è *universitas magistrorum et scholarium* in quanto libera e solidale comunità di studiosi. È dunque una istituzione che assume insieme la scienza e la saggezza, nella quale le scienze particolari (le *artes*) trovano il loro orientamento nella filosofia e questa il suo superamento nella religione. Ed è una istituzione che non accetta le intromissioni del politico: senza rifiutare l’autorità costituita, l’uni-

¹ M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961; cfr. soprattutto vol. II, alle pp. 310-13, 466-70 (il passo citato è alla p. 310).

² P.A. SOROKIN, *La dinamica sociale e culturale*, Utet, Torino 1975.

³ Della vastissima bibliografia sulla università medievale ricordiamo soltanto: E. GILSON, *La filosofia del medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1973; F. VAN STEENBERGHEN, *La filosofia nel XIII secolo*, Vita e Pensiero, Milano 1972.

versità ritiene di avere diritto a una vita propria e a forme sostanziali di autonomia rispetto al Principe, religioso o laico che sia.

E appunto per tali caratteristiche di razionalità e di libertà l'istituzione universitaria è un unicum nella storia universale, tanto che non esiste in nessuna altra civiltà del mondo. Questo carattere necessariamente e unicamente europeo è stato sottolineato con efficacia dal grande sociologo José Ortega y Gasset, nelle sue conferenze, dell'anno 1930, su *La missione dell'università*: «È forse un caso che soltanto l'Europa, fra tantissimi popoli, abbia avuto delle Università? L'Università è intelletto e, pertanto, la scienza come istituzione. E questo fatto, cioè che si faccia una istituzione dell'intelletto, è stata la volontà specifica dell'Europa rispetto alle altre razze, alle altre terre e alle altre epoche; significa la decisione misteriosa che l'europeo adottò di vivere della sua intelligenza e a partire da essa»⁴.

Nata insieme con l'Europa, nel cosiddetto «Medioevo cristiano», quando docenti e studenti di tutte le *nationes* avevano una stessa lingua e una stessa cultura, l'università doveva trasformarsi nei secoli della modernità, per effetto delle sue grandi rivoluzioni: quella antropologica dell'*esprit bourgeois*, quella linguistica degli idiomi nazionali, quella scientifico-tecnologica di Galileo e Cartesio, quella religiosa dei riformatori evangelici e quella politica degli stati nazionali. La metamorfosi più evidente sarà la crescente burocratizzazione dell'università, trasformata in istituzione statale, sia pur dotata di alcuni privilegi. Il mutamento più profondo sarà l'assunzione della prevalenza del sapere scientifico, che in quei secoli realizzerà scoperte grandiose in tutti i campi.

Era un sapere che doveva rendersi autonomo rispetto al sapere religioso, le cui interpretazioni non di rado letterali e grossolane del testo biblico avevano causato deprecabili episodi, come i processi contro Galileo, nel quale vennero colpite le teorie astronomiche, assai innocue e in gran parte mutuare da altri, mentre venne trascurata la sua deleteria immagine materialistica del mondo – del tutto coerente, peraltro, con l'esplosione di quella civiltà, che Sorokin ha definito «sensista»⁵. Il sapere scientifico è ormai quello privilegiato, anche se,

⁴ J. ORTEGA Y GASSET, *La missione dell'università*, Guida, Napoli 1972, pp. 76-77.

⁵ P.A. SOROKIN, *La crisi del nostro tempo*, Arianna, Casalecchio (Bo) 2000, pp. 49-50: «Questo processo iniziò verso la fine del XII secolo, allorché apparvero i primi germogli di un nuovo e profondamente diverso principio fondamentale: la realtà-valore

ancora in epoca illuministica, c'erano una distinzione e una lotta tra alcune facoltà, definite alte (come teologia e diritto) e altre, chiamate basse (come le scienze storiche e naturali), documentate così bene dallo scritto di Immanuel Kant, *Der Streit der Fakultäten* (1798). Una distinzione del tutto caduta. Come trovare, oggi, ancora qualcuno, che possa parlare di facoltà alte?

Delle tre forme di sapere: religioso, filosofico, scientifico, è quest'ultimo che viene privilegiato. Per sua stessa natura, esso tende alla specializzazione, ma non perciò esclude la filosofia, proprio come la didattica universitaria non rifiuta certo la cultura formativa. Ciò che anima il «borghese», sempre più gestore delle istituzioni universitarie, è un nuovo *ethos*, orientato soprattutto allo studio della natura e della storia, ma anche intenzionato a forme di sapere unitarie e fondative. Non solo la filosofia, ma la stessa scienza, che diverrà con Cartesio e Leibniz *mathesis universalis*⁶.

È interessante che nei paesi di lingua tedesca tanto la filosofia quanto la scienza vengano denominate con lo stesso termine: *Wissen* e *Wissenschaft*; si pensi a Fichte e a Hegel⁷. E che nei paesi anglosassoni, ancora oggi, per indicare una docenza in qualsiasi disciplina, si usi il titolo generico *Doctor of Philosophy* (Ph.D.). La scienza, cioè, continuava a privilegiare la dimensione teorica e disinteressata della ricerca e venerava la scienza come una religione. Esemplare, in tal senso, l'opera *L'avenir de la science* di Auguste Renan, che venerava la scienza come una religione e considerava l'università il suo tempio, non privo di riti di iniziazione⁸.

vera è quella dei sensi. È reale ed ha valore solo ciò che vediamo, udiamo, odiamo, tocchiamo e comunque percepiamo attraverso i sensi. Oltre la realtà sensibile o non vi è nulla o, se vi è qualcosa, non possiamo percepirlo. Di riflesso, ciò che non può essere percepito non è reale, non esiste e, in quanto tale, può essere negletto».

⁶ Cfr. di CARTESIO la quarta delle *Regulae ad directionem ingenii* (pubblicate postume, ma degli anni parigini, 1625-28) e di LEIBNIZ la *Dissertatio de arte combinatoria* (1666).

⁷ J.G. FICHTE ha intitolato numerose opere alla *Wissenschaftslehre* (tra il 1794 e il 1798), in *Fondamento dell'intera dottrina della scienza*, Bompiani, Milano 2003; per Fichte la filosofia è *Theorie des Wissens, als eines Wisstums*. Di G.W.F. HEGEL si veda *Glauben und Wissen* (1802), in *Primi scritti critici*, Mursia, Milano 1971.

⁸ E. RENAN, *L'avenir de la science. Pensées de 1848* (1890), Classiques Larousse, Paris 1964, pp. 41, 43, 54: «L'assoluto va cercato solo nella scienza»; «chiamo col

L'esempio massimo di questo tipo di università, nel quale il sapere formativo ha una assoluta preminenza, è quella di Berlino. Tanto che non ho mai potuto recarmi in quella città senza concludere la mia passeggiata *Unter den Linden* proprio davanti a quel pronao neoclassico, dove ho potuto riconoscere, mentre entravano in questo tempio del sapere, alcuni maestri di incommensurabile grandezza: Fichte, che ne fu il primo rettore, Hegel, Schleiermacher, i fratelli Grimm, Dilthey, Planck e Einstein. Il fondatore Wilhelm von Humboldt, nella sua opposizione al tecnicismo illuministico, rivendicò il valore disinteressato della ricerca universitaria, che diviene tanto più utile anche sul piano della civiltà, quanto più si mantiene fedele alla sua imprescindibile vocazione, che è l'amore per la verità. Si tratta di quella «educazione umanistica come educazione per l'inutile» di cui parlava Friedrich Schiller nei suoi *Briefe über die ästhetische Erziehung des Menschen*⁹.

Ciò a cui l'università deve in primo luogo dare risposta sono le domande che scaturiscono da quella capacità, unicamente umana, che è (per dirla con gli europei Platone e Aristotele) il *thaumázain*, ossia la meraviglia, che suscita nelle scienze la ricerca dei perché e nella filosofia quella del perché dei perché¹⁰. Una ricerca che nasce in una comunità erotica di docenti e discenti, che insieme si ritrovano e si annullano nell'oggetto della ricerca, ossia in quella verità scientifica in funzione della quale entrambi esistono. Non deve stupire, allora, che le doti essenziali dell'autentico studioso siano la solitudine e la libertà. Nell'anno 1810, mentre la Prussia si preparava a rivendicare la sua libertà contro il despota straniero, nel suo scritto *Sull'organizzazione*

nome di *scienza* ciò che di solito è chiamato *filosofia*»; «la scienza è dunque una religione; solo la scienza ormai può creare i simboli; solo la scienza può risolvere per l'uomo quegli eterni problemi dei quali la sua natura esige imperiosamente la soluzione».

⁹ F. SCHILLER, *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* (1795), Armando, Roma 1971, p. 215: «L'uomo, nel suo stato *fisico*, subisce semplicemente la potenza della natura; si libera di questa potenza nello stato *estetico*, e la domina nello stato *morale*».

¹⁰ PLATONE, *Teeteto*, 155 d: «Lo stato d'animo del filosofo è la meraviglia, l'origine della filosofia è la meraviglia»; ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 2, 982 b: «Gli uomini furono mossi a filosofare, allora come ora, dalla meraviglia, rimanendo dapprima stupiti dinanzi a problemi più semplici, e poi progredendo a poco a poco sino a porsi problemi molto più alti».

interna ed esterna degli istituti scientifici superiori in Berlino, von Humbolt affermava che «la prospettiva fondamentale resta la scienza e ogni istituto può raggiungere il suo fine solo nella misura in cui ciascuno, per quanto possibile, si pone di fronte all'idea pura di scienza, i cui criteri fondamentali sono la solitudine e la libertà (*Eisamkeit und Freiheit*)»¹¹.

La tradizione, entro la quale agisce von Humbolt, è quella luterana, nei termini di un nazionalismo liberale insieme laico e religioso. Ma non dobbiamo stupirci di trovare questa esaltazione dell'eros scientifico in un diverso ambiente, quale fu quello del futuro cardinale Newman nel tentativo di liberare la sua patria dalla schiavitù anche culturale all'Inghilterra. La fondazione nel 1854 della Università cattolica di Dublino, ostacolata da un vescovo di limitato sentire, fu accompagnata da un progetto educativo esemplare, espresso nelle note conferenze *The Idea of a University* (1852). In esse l'imperativo categorico del sapere universitario viene così definito: «*First intellect*»¹². Dove la religione, che certo è primaria nell'animo del credente, diviene pedagogicamente secondaria. L'università non è né un seminario, né una scuola teologica o di catechismo, è il luogo dell'educazione liberale, per la quale il fine della ricerca non è il baconiano «sapere è potere», ma il sapere per se stesso.

Un insegnamento salutarmente anticlericale, questo di Newman, che verrà più volte ripreso, anche in tempi a noi vicini, quando un nuovo clericalesimo sarà incarnato dalle “teste d'uovo” della contestazione dell'università, con la loro totale ideologizzazione della cultura. Nel 1969, Hannah Arendt, che insegnava negli Stati Uniti, scriveva nel suo saggio *Sulla violenza*: «Le università non sarebbero in grado di

¹¹ W. VON HUMBOLT, *Università e umanità*, Guida, Napoli 1970, p. 35. Ecco quanto von Humbolt, allora ministro prussiano per l'educazione, scriveva in una relazione al Re di Prussia nel dicembre 1809: «Una educazione orientata alle professioni particolari, offre la formazione di uomini unilaterali, privi della perizia e della libertà necessarie per introdurre ampliamenti e correzioni nella loro stessa attività professionale, ma capaci solo di copiare meccanicamente ciò che altri ha compiuto prima di loro» (*Bericht der Sektion des Kultus und Unterrichts an der König*, in *Gesammelte Schriften*, a cura della Accademia Prussiana delle Scienze, Berlino 1903, vol. IV, p. 218).

¹² H. NEWMAN, *L'idea di università*, Vita e Pensiero, Milano 1976, pp. 141-42: «L'educazione liberale forma un abito mentale che dura tutta la vita, i cui attributi sono la libertà, l'equità, la calma, la moderazione e la saggezza. In essa la conoscenza è capace di essere fine a se stessa».

sopravvivere se il distacco intellettuale e la ricerca disinteressata della verità dovessero venir meno; e, ciò che è peggio, è improbabile che una qualche società civile potrebbe sopravvivere alla scomparsa di queste curiose istituzioni la cui principale funzione politica e sociale si fonda precisamente sulla loro imparzialità e indipendenza dalle pressioni sociali e dal potere politico»¹³.

Eppure questo altissimo modello di formazione perse gradualmente efficacia a causa dei cambiamenti epocali del XX secolo: la frammentazione del sapere e lo specialismo¹⁴, il carattere sempre più operativo della scienza in collegamento con la tecnologia di dominio, la nascita di una società di massa che non incorona più la scienza, come aveva fatto quella liberalborghese, ma l'operatività tecnologica. In tale mutata situazione, la ricerca pura diviene sempre più rara e il sapere formativo ognor meno richiesto¹⁵. Lo scienziato si è ormai trasformato in ricercatore e l'accademia in laboratorio, il sapere diviene sempre più settoriale, l'università tende a trasformarsi (quando va bene) in una alta scuola di avviamento al lavoro professionale. E gli stessi studenti più che la cultura formativa sono inevitabilmente propensi ad accentuare la domanda su quali sbocchi il mercato del lavoro offra ai loro titoli. La *Wissenschaft* non è più, come intitolava Max Weber, un *Beruf*, ma un calcolo dettato dalla logica dell'utilità¹⁶.

¹³ H. ARENDT, *Sulla violenza*, Mondadori, Milano 1971, p. 116.

¹⁴ Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse* (1930), il Mulino, Bologna 1984, pp. 133-34, parla di «barbarie dello specialismo»: «Lo specialista conosce assai bene il suo minimo angolo di universo; però ignora profondamente tutto il resto [...] Chiunque può osservare la stupidità con cui pensano, giudicano e agiscono oggi in politica, arte, religione e nei problemi generali della vita e del mondo gli “uomini di scienza”, e, naturalmente, tra loro, medici, ingegneri, finanzieri, professori, ecc.».

¹⁵ Già nel 1872 Francesco De Sanctis, che nel 1861 era stato ministro della Istruzione Pubblica nei primi due ministeri (Cavour e Ricasoli) dell'appena nato Regno d'Italia, metteva in guardia nei confronti di una università che fosse solo preparazione ai mestieri: «Le università italiane, divenute fabbriche di avvocati, di medici e di architetti, sono come tagliate fuori dal movimento nazionale» (*La scienza e la vita* [1872], in *Saggi critici*, vol. III, Morano, Napoli 1932, p. 276).

¹⁶ M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf* (1917) e *Politik als Beruf* (1919), *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano 2006. Il concetto di *Beruf* (letteralmente “chiamata”) ha le sue radici nel luteranesimo e, semanticamente, esprime insieme i concetti di “vocazione” e di “professione”.

Possiamo anche dire: l'*uni-versitas* corre il rischio di divenire *pluri-versitas*, una coesistenza impermeabile di mille incomunicabili saperi, in una cultura caratterizzata da ciò che Weber chiamava «parcellizzazione dell'anima». Al limite un contenitore di pezzi inidonei a ogni assemblaggio, nel quale la formazione umana cede di necessità all'istruzione di esperti, col pericolo di addestrare quelli che, sempre Weber, nella sua ricerca sull'*Etica protestante* (1904-1905), chiamava «specialisti senza intelligenza, gaudenti senza cuore»¹⁷. È in questa direzione che procedono oggi alcuni progetti di riforma universitaria, che vogliono attribuire ai dipartimenti, al posto delle facoltà, anche la organizzazione della didattica. Non può sfuggire, anche sul piano semantico, che il di-partimento è, appunto, parte, organizzazione settoriale della ricerca, mentre la facoltà è ancora il luogo di una non facile convergenza di discipline diverse in un progetto unitario.

Nel secolo che abbiamo alle spalle l'università è stata investita da due massicci attacchi: prima quello ideologico dei «barbari interni», poi quello tecnologico della rivoluzione informatica e globalizzante. Sopravvissuta, seppur ferita, al primo attacco, deve oggi difendersi dal secondo. Ieri la contestazione cercava di ghigliottinare la scienza, anche se sotto la lama è poi caduta essa stessa. Oggi, per dirla con von Hayek, l'abuso della ragione scientifica¹⁸, così lontana dalla genuina mentalità scientifica, rischia di distruggere anche la saggezza e la sua realizzazione educativa, ossia quella università, che ha notevolmente perso la sua funzione critica e formativa. Essa offre soprattutto degli addestramenti operativi inseriti nel processo di produzione-consumo. Probabilmente, oggi, essa deve dare anche questo, ma non soltanto questo. Come, ancora, capì Hannah Arendt, nella sua contrapposizione alla cosiddetta *Thecnotronic Age* di Zbigniew Brzezinski: «è molto probabile che questa nuova razza

¹⁷ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965, p. 225.

¹⁸ F.A. VON HAYEK, *L'abuso della ragione*, Vallecchi, Firenze 1967, pp. 57-58: «La tendenza, comune nello studio dei fenomeni sociali, a voler trascurare tutti i fenomeni "meramente" qualitativi e a concentrare l'attenzione, secondo il modello delle scienze naturali, sugli aspetti quantitativi, su ciò che è misurabile: un pregiudizio assolutamente insensato».

di intellettuali, già noti come tecnocrati, inauguri un'epoca di tirannia e totale sterilità»¹⁹.

Questa mia breve analisi sull'*eidōs* dell'università europea non vuole in alcun modo essere un processo all'università attuale. So bene che non mancano istituzioni, che sanno sfuggire, più o meno, a questi pericoli. Li ho indicati non certo per indossare la toga sterile del *laudator temporis acti*, ma solo per proporre, sulla base dei ricordi di sessant'anni di presenza in università, uno stimolo per andare avanti. Non v'è dubbio che qualunque opera di aggiornamento degli istituti universitari, che non rimanga banale e provvisoria riforma politica, deve partire da una realistica analisi della nostra situazione attuale, che certo non è da tramonto, ma neppure da tripudio. Stiamo vivendo in un momento grave e pericoloso, che richiede una difficile convergenza tra l'esigenza dell'ora e la tradizione europea. Che significa: specializzazione senza specialismi, cultura settoriale che non esclude una cultura formativa, approfondimento che non rifiuta la riflessione unificante o almeno interdisciplinare, istruzione professionale non disgiunta da una educazione dell'uomo, rivalutazione del merito, difesa della autonomia della ricerca scientifica e potenziamento della tecnologia in costante riferimento alla morale naturale.

Troppo alta è la funzione dell'università per l'educazione dell'uomo e per la formazione della classe dirigente perché possa trasformarsi in un inutile parcheggio giovanile o in un banale ufficio di collocamento. Dal funzionamento dell'università dipendono la forza e il benessere della nazione non solo in riferimento all'Unione Europea, ma anche all'intero sistema della globalizzazione economica e culturale. La vecchia disputa tra università di massa e università di élite è ormai superata. L'università del nuovo secolo dovrà essere, insieme, di élite e di massa. Lo avevano capito bene due dei maggiori storici del Novecento. Nella conclusione della sua *Storia economica e sociale dell'Impero Romano* (1926), Michajl Rostovzev, appena fuggito negli Stati Uniti dell'inferno comunista, si chiedeva se fosse possibile «estendere una civiltà alle classi inferiori senza abbassare il livello e

¹⁹ H. ARENDT, op. cit., p. 117.

senza diluire sino a svilire le sue qualità»²⁰. Forse sinora non ci siamo riusciti, ma più recentemente Fernand Braudel, all'inizio della vasta opera *Il mondo attuale* (1963), individuava «il grande problema di oggi e domani» nella costruzione di una civiltà, che sappia far coesistere la cultura di massa e quella di qualità²¹.

Ciò di cui abbiamo bisogno oggi è di una università rigorosa e selettiva, che sia aperta a tutti, come vuole il rispetto per l'uomo, ma non sia di tutti, altrimenti non sarebbe più università. Lo richiede, opportunamente, l'art. 34 della Costituzione Italiana, che riserva l'istruzione superiore ai «capaci e meritevoli». Ogni istituto di istruzione realizza le sue finalità solo quando è selettivo, in ogni regime, anche in democrazia, per la quale l'eguaglianza dei cittadini è alla partenza, non nell'arrivo. Lo indicava assai bene, nel suo trattato *Social Mobility* (1927), Pitirim A. Sorokin: «La scuola – anche la più democratica e aperta a tutti – se assolve correttamente il suo compito è un meccanismo di aristocratizzazione e di stratificazione della società, non già di livellamento e di democratizzazione»²².

Solo una università selettiva può favorire la formazione di una classe dirigente preparata e, pertanto, favorire la società nel suo complesso. Si tratta di una necessità, che vorrei conclusivamente esprimere meglio con il pathos etico di un grande maestro della mia generazione, il filosofo del diritto Giuseppe Capograssi, che fu giudice nella nostra Corte Costituzionale. Nel 1947, in un discorso *A proposito del metodo dei corsi universitari*, scriveva: «Rendere capaci i giovani, sottoponendoli a tutta un'etica della difficoltà e dello sforzo, dando loro esperienza della fatica che costa la scienza, di sentire la propria responsabilità verso la vita e la storia, è forse, qui e ora, la vera insostituibile funzione dell'università»²³.

Europa e università – un solo destino, una sola crescita e, purtroppo, anche una sola crisi. L'università, ci ha mostrato Edmund

²⁰ M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 619.

²¹ F. BRAUDEL, *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1966, vol. I, p. 38.

²² P.A. SOROKIN, *La mobilità sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, p. 190.

²³ G. CAPOGRASSI, *A proposito del metodo dei corsi universitari* (1947), in *Opere*, vol. VI, Giuffrè, Milano 1959, pp. 128-29.

Husserl, è entrata in crisi insieme con l'Europa ed entrambe soffrono di *Müdigkeit*: «La crisi dell'esistenza europea ha solo due sbocchi: il tramonto dell'Europa, nell'estraneazione rispetto al senso razionale della propria vita, la caduta nell'ostilità allo spirito e nella barbarie, oppure la rinascita dell'Europa dallo spirito della filosofia, attraverso un eroismo della ragione capace di superare definitivamente il naturalismo. Il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza».

Nella storia non tutte le crisi epocali si sono concluse con il tramonto e la morte. Talvolta anche per le civiltà vale la massima: *post fata resurgo*. Nel caso dell'Europa e dell'università questa resurrezione non può essere (è ancora Husserl) che la riconquista della loro finalità essenziale, la realizzazione di una «teleologia storica di fini razionali infiniti»²⁴. Che è, appunto, il compito massimo dell'Università.

²⁴ E. HUSSERL, *La crisi dell'umanità europea e la filosofia* (conferenza tenuta a Vienna il 7 maggio 1935), in *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961, p. 358.